

Stile europeo 100%. Immagini da un villaggio moldavo sul confine d'Europa

Francesco Vietti

Immaginario e “cultura della migrazione”

Dal 1990 in avanti il linguaggio politico internazionale ha adottato per tutti i paesi ex comunisti il concetto di “transizione” per indicare la svolta democratica e liberista degli anni Novanta. Agli etnografi che in questi anni si sono recati sul campo dell'Europa orientale e dell'ex Unione Sovietica è parso tuttavia che più che di una “Grande Trasformazione” si debba parlare di “piccole trasformazioni” molto diverse per modalità ed effetti a seconda dei contesti locali¹. Caratteristica comune a molte di queste transizioni, che in alcuni paesi sono diventate vere e proprie *ricostruzioni* in seguito al divampare di conflitti e guerre civili², è la “globalizzazione del post-socialismo”³. L'affermazione di nuovi equilibri sociali, i diversi rapporti di produzione nel mercato del lavoro, la costruzione di nuove identità degli individui come consumatori e cittadini, l'affermazione di un nuovo ordine politico-economico all'insegna del capitalismo e del neo-liberismo, sono strettamente legati allo sviluppo di una “cultura della

¹ Tra le molte ricerche sul tema segnalo: Rona-Tas 1997; Burawoy - Verdery 1999; Humphrey 2002.

² Come nel caso descritto in Sacchetto 2004.

³ Per un approfondimento sulla questione si veda Keough 2006: 431.

migrazione"⁴. Quando la partenza di migliaia di individui si ripete nello spazio e nel tempo arrivando a coinvolgere diverse generazioni e a permeare ogni aspetto della vita sociale, quando cioè si afferma in un determinato territorio una "tradizione migratoria", la migrazione diventa una lente attraverso cui interpretare le azioni, i comportamenti, le scelte degli individui. L'emigrazione diventa allora qualcosa di più profondo di una semplice strategia economica, imponendosi come soggetto di un discorso culturale che la rielabora e ne viene a sua volta ri-significato: un rito di passaggio⁵ che all'interno del panorama della globalizzazione, separa lo status di "locale" da quello di "globale"⁶.

Le storie raccontate da chi ritorna a casa, i film e le pubblicità trasmesse in televisione, i pacchi spediti con i pulmini e le belle case appena ristrutturate di chi ha fatto fortuna all'estero sono altrettanti aspetti di quel repertorio di senso che permette a chi non è ancora partito, e anche a chi non partirà mai, di "immaginare" l'esperienza della migrazione e di farne un punto di riferimento e di paragone per la propria vita. La cultura della migrazione permea i rapporti familiari, le relazioni di genere, i consumi, le mode, le espressioni del linguaggio e trasforma il paesaggio descrivendo una storia collettiva di migrazione, o meglio, una "mitografia" collettiva della migrazione che costituisce il presupposto per la riproducibilità dell'esperienza migratoria⁷.

Pirlița, il villaggio delle badanti

Pirlița è un piccolo centro rurale della Repubblica Moldova, situato a pochi chilometri dal confine con la Romania e l'Unione Europea. Durante il giorno è difficile incontrare qualcuno per strada

⁴ Come dimostrano nei loro studi su Marocco e Romania: Capello 2008; Cingolani 2009.

⁵ La visione dell'emigrazione come rito di passaggio è sviluppata in Massey -Arango - Graeme - Kouaouci - Pellegrino - Taylor 1993: 431.

⁶ Bauman 1998: 5.

⁷ Il concetto di "mitografia" della migrazione è proposto da Appadurai 2001.

nel paese: gli uomini sono tutti nei campi o ai pascoli, le donne lavorano in casa e negli orti, i bambini giocano a pallone nei prati, mentre i ragazzi più grandi aiutano i genitori. «In molti villaggi della Moldavia le persone vivono semplicemente per non morire», racconta Ludmila Uscatu, la direttrice della scuola del villaggio. «A Pirlîța è diverso, qui nessuno muore di fame, tutti hanno qualcosa da mangiare e da vendere... Il problema è tutto il resto. È umano desiderare sempre qualcosa di più, soprattutto qualcosa di più di venti euro di stipendio al mese».

Proprio per raggiungere quel “qualcosa di più”, molti abitanti hanno deciso di emigrare. Dei 5.500 abitanti censiti nel 2004, circa 1.000 vivono oggi un’esperienza di migrazione transnazionale. Le donne partono per l’Italia, dove nella grande maggioranza svolgono il lavoro di assistente familiare o collaboratrice domestica, gli uomini si recano invece principalmente in Russia e in Germania per lavorare nei cantieri e nelle fabbriche, dando vita a due catene migratorie parallele e complementari.

L’assenza di circa un quinto degli abitanti segna profondamente il paesaggio umano del paese. Bastano pochi giorni di permanenza nel paese per rendersi conto che accanto alla geografia reale del villaggio, fatta di case, orti e pozzi, si è sviluppata una sorta di “geografia mentale dell’emigrazione” che costituisce la vera mappa del paese e che suddivide la popolazione fra “chi è rimasto” e “chi se ne è andato”. Una mappa al tempo stesso immaginaria e reale, fatta di dati concreti e di storie più o meno fantasiose che ha modificato il modo con cui gli abitanti di Pirlîța si individuano, segnano e istituzionalizzano il loro territorio. Per leggere questa particolare dimensione del paesaggio è necessario non solo descrivere gli spazi, ma tenere conto delle storie di chi li abita, dei discorsi che li riguardano, ossia di una percezione soggettiva più che oggettiva del territorio elaborata all’interno dell’*habitat* culturale della migrazione⁸.

⁸ Per questo tema, caro all’antropologia quanto alla geografia culturale, si veda Claval 2002.

«Vedi quella bella casa?», mi dice un giorno Constantin, l'anziano padre di una delle tante donne emigrate in Italia, «fra qualche tempo comincerà a cadere a pezzi. È abbandonata! I proprietari l'avevano messa bene a posto con i soldi che la madre spediva a casa, ma adesso se ne sono andati via tutti in Italia, nessuno li ha più visti nell'ultimo anno».

Mentre Constantin prosegue il racconto, i suoi due cani annunciano l'arrivo di Alexandru, amico di lunga data e vicino di casa. Quasi tutti i giorni passa di qui per bere qualcosa insieme a Constantin. Alexandru è un uomo dal viso segnato da profonde rughe e mani che hanno lavorato per una vita tra i campi moldavi e i cantieri russi:

Ho 73 anni, ho lavorato per anni a Mosca, come operaio edile, quando ancora c'era l'Unione Sovietica. Qui dalla Moldavia siamo sempre andati a lavorare in Russia, lo fanno anche i nostri giovani oggi. Mia figlia però è andata in Italia, là per le donne è meglio, più facile che a Mosca. Vive a Reggio Emilia e si è messa con un italiano! Dopo qualche tempo che era partita ha divorziato con il marito che aveva qui in Moldavia e ci ha lasciato i suoi figli. Ci manda ogni mese 200-300 euro per loro e per noi che li alleviamo.

Poco più tardi si uniscono al nostro tavolo anche Ilie e sua figlia Joanna che proprio in questi giorni è venuta a trovarlo insieme alla nipote Irina. La ragazza, poco più che adolescente, è una delle prime rappresentanti della "seconda generazione" dell'emigrazione moldava. Al pari dei figli di alcune badanti incontrate a Torino che hanno ricongiunto i propri figli in Italia, Irina sta crescendo lontana dal suo villaggio socializzandosi agli stili di vita conosciuti all'estero. Senza togliere mai i suoi grandi occhiali da sole fascianti che vanno tanto di moda quest'anno, mi dice: «Qui nel villaggio non mi piace niente, ci vengo solo per trovare il nonno e perché la mamma vuole venire. Io sto bene a Mosca, spero che anche le mie amiche qui un giorno possano venire. Anche se i russi non è che ci vedano tanto bene adesso, comunque là si sta molto meglio». In effetti, con i suoi jeans a vita bassa e la borsetta di pelle nera, Irina pare ormai davvero fuori luogo

tra i tacchini e le oche che le schiamazzano attorno e che gironzolano liberamente nel cortile della casa di Constantin. Per festeggiare la visita della figlia e della nipote, Ilie ha portato una bottiglia di vino buono: «Guardate, questo vino l'ho imbottigliato nel 1987. Pensate, qui dentro c'è autentica aria sovietica!». Risate generali. «E ora brindiamo... Brindiamo alla figlia di Constantin e a tutti quelli che sono all'estero, che facciano fortuna e che non si dimentichino mai di chi è rimasto a casa ad aspettarli!».

Cinque dei sei nuclei familiari residenti nella via dove vive Constantin hanno dunque un loro membro in emigrazione. È inevitabile che quando amici e vicini di casa si incontrano l'emigrazione sia un argomento ricorrente di quasi tutti i discorsi. Il successo o l'insuccesso delle storie di migrazione diventano un costante elemento di paragone e confronto con la propria situazione. Dei vicini si cerca di sapere molte cose: chi sono, quanti sono, dove lavorano, che progetti hanno, qual è la loro situazione economica, quali acquisti fanno ecc. Ma i vicini sono anche le persone *da cui* si è conosciuti meglio. Di fronte a loro si cerca dunque di presentare il proprio prestigio e di nascondere i propri fallimenti, con loro si cerca di motivare o giustificare le proprie scelte, a loro si può chiedere aiuto o da loro ci si deve difendere, e sempre loro possono essere i primi a far circolare voci positive o negative sul conto di qualcuno.

«Una volta si parlava delle cose semplici, del lavoro, delle vacanze sul Mar Nero, dei premi vinti per la produzione del kolkhoz, dei matrimoni», mi confidò un giorno Constantin. Oggi invece secondo Nadia, partita da Pirlîța per venire in Italia a prendersi cura di un anziano torinese, l'oggetto di confronto è uno solo: «Con tutti si va a finire che si parla sempre di una cosa: dove è emigrata una certa persona e quanti soldi ha fatto».

I ritorni a casa di Nadia, così come delle altre donne emigrate da Pirlîța, rappresentano un'ulteriore occasione di sviluppo della cultura della migrazione. Sebbene sia Nadia che i suoi amici siano nati e cresciuti nel villaggio, ogni incontro prende le mosse dallo stupore di incontrarsi proprio lì: l'esperienza di migrazione e i lunghi soggiorni di lavoro all'estero, suscitano infatti negli interlocutori la sorpresa di

vedere Nadia a casa: “Non sapevo che fossi qui”, “non sapevo che fossi tornata” sono le prime frasi con cui inizia ogni dialogo. La conversazione porta immediatamente al centro dell’attenzione Nadia stessa e la sua scelta di “non essere abitualmente” tra i suoi compaesani. Il copione dell’incontro diventa così subito chiaro: Nadia deve presentare in qualche modo “il conto” dei suoi ultimi tre mesi in Italia, e più generalmente della sua scelta di emigrare e del bilancio della sua vita; gli interlocutori possono a questo punto esprimere un commento di sostegno, adesione, stima, condivisione di questa scelta, o al contrario di biasimo, critica, opposizione.

Durante i brevi tragitti compiuti a Pirlîța a bordo della *Chrysler* della famiglia di Nadia, è frequente vedere con la coda dell’occhio le persone ferme ai bordi della strada parlottare con i vicini indicando la macchina appena passata. Un atteggiamento che Nadia conosce bene:

Hai visto quelle ragazze e quelle due vecchie come si sono messe a parlare appena siamo passati? Le ho viste nello specchietto, sicuramente dicevano male di noi. Qui in paese è sempre così... in paese pensano male di chi va all’estero, non sanno cosa facciamo veramente, quanta fatica... vedono solo che abbandoniamo i bambini, che vogliamo arricchirci, che compriamo la macchina nuova e rifacciamo il tetto... e pensano male di noi! È la vecchia mentalità del paese.

Una mentalità che censura e critica l’ostentazione della ricchezza da parte degli emigrati così come la scelta delle donne di lasciare le famiglie per lavorare all’estero, applicando quell’uso metodico del dubbio e della *sfiducia* che, secondo l’interpretazione che ne dà Torsello⁹, permette di dare un senso e tenere sotto controllo l’instabilità del mondo postsocialista.

La casa e il “mito del ritorno”

⁹ Torsello 2004.

Al primo posto tra le forme di investimento delle rimesse dei migranti vi è quasi sempre l'acquisto, la costruzione o la ristrutturazione di una casa. L'allontanamento forzato dalla propria abitazione che caratterizza ogni emigrazione viene così bilanciato dall'orizzonte delle attese e dei desideri di chi parte: il "mito del ritorno"¹⁰, possibilmente proprio nella stessa casa che si lascia e che si ritroverà più bella, più ricca, più accogliente. Le ricerche sul campo condotte in contesti etnografici anche molto diversi tra loro evidenziano un elemento ricorrente: le città o i paesi di provenienza dei migranti sono segnalati dal mutamento progressivo dell'aspetto delle abitazioni di coloro che sono partiti. Il rifacimento di tetti e facciate, l'innalzamento di secondi piani e portici, la comparsa di cancelli e muri di cinta lanciano sin da lontano un chiaro messaggio: il proprietario sta facendo fortuna all'estero. Le case dei migranti svettano isolate tra gli altri edifici, o in alcuni casi si raggruppano in zone specifiche degli abitati, creando quasi la sensazione di un quartiere a sé. In ogni caso inalberano chiari segni distintivi per distinguersi da ciò che le circonda.

La casa condensa in sé una molteplicità di significati simbolici che variano a seconda dei contesti locali e delle storie dei migranti: se per i giovani uomini romeni la costruzione della propria abitazione rappresenta una sorta di "rito di iniziazione" che sancisce la loro entrata nell'età adulta, l'abbandono della casa dei genitori e la concreta possibilità di sposarsi, pochi chilometri più in là, per le donne moldave la ristrutturazione della casa simboleggia la vocazione familiare della propria migrazione, la dimostrazione del proprio ruolo di madri e mogli responsabili che si sacrificano per i propri cari. Come sostiene McMurray¹¹ a proposito dei migranti marocchini, la costruzione di una nuova casa rappresenta una *conferma* della decisione di partire e mostra che il tempo lontano dal proprio paese e dalla propria famiglia non è stato sprecato. Camminando per le vie di Pirlîța è impossibile non

¹⁰ Il tema è stato illustrato in molti ricerche a partire dallo studio ormai classico di Anwar (1979).

¹¹ McMurray 2001.

notare la diversità delle abitazioni che compongono il villaggio. La maggior parte degli edifici è costituita da case contadine a un solo piano, con tetto in lamiera grigia, orto, campo e aia per gli animali domestici. I terreni sono delimitati da basse staccionate e gli ingressi sono segnalati da piccoli cancelletti di legno. Spesso il verde degli alberi sovrasta totalmente tali case, facendole quasi scomparire alla vista. Qua e là tuttavia una palizzata verniciata di fresco e un cancello di ferro segnalano un altro genere di abitazione. Un'abitazione che presenta chiari elementi identificativi: la presenza di un secondo piano, un vistoso tetto di tegole rosse, ampie finestre, un portico ad archi. La maggiore altezza permette a questi edifici di svettare sopra il livello della vegetazione, divenendo facilmente individuabili anche da lontano.

Le case dei migranti, come osserva anche Carlo Capello nel caso della città marocchina di Khouribga, sono *estrovertite*¹²: mostrano cioè la propria ricchezza e la propria modernità innanzitutto nelle facciate e in elementi decorativi esterni che rappresentano il prestigio dell'abitazione. L'ostentazione del successo economico e la pubblicizzazione del sé sono la chiave di lettura attraverso cui interpretare anche le nuove case che sorgono nei villaggi romeni in cui i recenti «cambiamenti architettonici e urbanistici rispecchiano un mutamento culturale e hanno influito sull'idea stessa di persona e sul collocamento della persona nella società»¹³.

In particolare nei paesi ex comunisti, l'uniformità imposta per oltre mezzo secolo agli anonimi palazzi tipici del socialismo reale, ha portato per reazione all'esplosione nel periodo post-sovietico di una predilezione per l'eccesso e la bizzarra architettonica che pare non conoscere limiti. Le abitazioni contemporanee non rispondono ad alcun criterio se non quello di mettere in mostra l'individualità e l'originalità dei proprietari. Non vi sono modelli passati a cui riferirsi, ma solo un'infinita gamma di possibilità future da esplorare. Come ben sintetizza la testimonianza di un architetto romeno raccolta da Pietro

¹² Si tratta di un concetto proposto da Geertz 1995.

¹³ Cingolani 2009: 149.

Cingolani, per le case dei migranti non si può parlare di uno stile particolare, ma piuttosto «di gusto per il particolare, perché tutti vogliono essere diversi dagli altri».

Euro-ristrutturazioni

Le case svolgono un importante ruolo nel segnare e individuare il territorio di Pirlîța. In assenza del nome delle vie, di esercizi commerciali significativi e di monumenti sono proprio le diverse abitazioni a scandire e a identificare il paesaggio rurale. Si può dunque ben comprendere quanto una variazione nel consueto panorama abitativo risulti al centro dell'attenzione e dell'interesse degli abitanti.

Le dimensioni del *costruire* e dell'*abitare* sono situate culturalmente e vengono profondamente coinvolte nei processi di trasformazione architettonica e sociale avviati dalle migranti moldave: la sostituzione di porte e infissi, il rifacimento del tetto, l'allacciamento alla fornitura di gas e l'ammodernamento degli interni sono fasi di una complessa "ristrutturazione in stile europeo" delle case che prende il nome di *evropeskij remont* in russo e di *euro reparație* in romeno.

La sostituzione di porte e infissi è spesso il primo passo da compiere per migliorare la propria abitazione. Il basso costo dell'operazione e gli immediati benefici che se ne ricevono (maggiore sicurezza e soprattutto la possibilità di trattenere il caldo e dunque diminuire le spese per il riscaldamento invernale) rendono sicuramente vantaggioso questo tipo di intervento. *Makler*, il più importante giornale moldavo di annunci pubblicitari, dedica le sue prime sette pagine a porte e finestre con oltre centoventi annunci di aziende e negozi specializzati. Nadia ha preventivato la spesa di 300 euro per l'acquisto e il montaggio di ogni nuovo infisso: «Questi 300 euro sono diventati per me quasi come un'unità di misura, come un'idea fissa... Quando lavoro a Torino penso: ecco, ogni trenta ore di fatica una finestra, ogni trenta ore una porta».

L'acquisto di elettrodomestici e apparecchi elettronici rappresenta un aspetto fondamentale nell'ammodernamento degli interni. Gli elettrodomestici, primi fra tutti il frigorifero e la lavatrice, vengono in

soccorso delle primarie necessità della famiglia e sono richiesti in particolare dalle “madri migranti” come rassicurazione del fatto che durante il periodo della loro assenza ordine e pulizia possano essere mantenute in casa. Il passaggio dal lavaggio manuale dei vestiti a quello meccanico può rivelarsi un ottimo investimento nell’ottica di un auspicato contributo dei padri ai lavori domestici. I frigoriferi e le lavatrici disponibili in Moldavia sono di provenienza russa, ucraina o italiana. I primi sono apprezzati per i bassi prezzi, i secondi per l’alta qualità. Lo slogan utilizzato da molti negozi di elettrodomestici a Chişinău suona così: “Qui si vendono elettrodomestici italiani al prezzo di quelli ucraini”. L’aumento dei prezzi ha reso vantaggioso l’acquisto di elettrodomestici all’estero ed è dunque facile trovare frigoriferi e lavatrici in viaggio sui pulmini che fanno la spola tra Italia e Moldavia.

Gli apparecchi elettronici rispondono a una diversa finalità: dotarsi di status-symbol che rappresentino il successo economico della famiglia e la sua predilezione per forme più moderne di svago e divertimento. Le prime apparecchiature ad essere acquistate sono normalmente il computer, il televisore e il lettore DVD. La famiglia di Nadia ha comprato ad esempio un televisore da 45 pollici e un personal computer con lettore DVD incorporato. Il televisore è posto al centro del salotto ed è costantemente sintonizzato sulle emittenti romene, considerate più moderne e interessanti delle reti nazionali moldave.

Elettrodomestici e apparecchi elettronici costituiscono una spesa che non si esaurisce nel momento dell’acquisto, ma che ha anche una ricaduta sul lungo periodo:

Con tutte le cose che ho comprato, le cose che vanno con la corrente dico, televisore, frigorifero, lavatrice... La bolletta a fine mese diventa sempre più cara! Tutti i mesi se ne vanno un sacco di soldi. Sono comodi, certo, ma sai cosa ti dico? Coi soldi che prendevo prima in Moldavia adesso non riuscirei più neanche a pagare tutte le bollette! Prima tutte queste spese non c’erano.

Si tratta insomma di spese che generano altre spese, comodità che generano nuove necessità in una spirale che obbliga al lavoro e al proseguimento dell'esperienza migratoria anche dopo che l'obiettivo iniziale è stato raggiunto. È spesso proprio l'emergere di continue, nuove necessità legate alle nuove abitudini e modalità di consumo a posticipare indefinitamente il ritorno a casa delle migranti e a trasformare il breve periodo di lavoro all'estero in qualcosa di molto più complesso: «Vedi com'è: uno prima lavora per comprarsi le cose e poi devi lavorare per mantenerle, per pagare l'elettricità per usarle. È così, anche se vuoi non puoi mica più smettere di lavorare, di guadagnare sempre di più, perché ti servono sempre più soldi, più di quelli che ti servivano prima», conclude Nadia con lucidità.

L'obiettivo finale di tutti gli interventi di ristrutturazione è ottenere un'abitazione in autentico *euro-stil*. Questa definizione, oggi ben presente nell'immaginario di ogni famiglia moldava, indica sinteticamente la totale trasformazione della propria casa di campagna in un villino considerato rispondente agli standard europei. Il concetto un po' vago di "standard europeo" si è concretizzato in Moldavia proprio attraverso le descrizioni e i racconti delle migranti che lavorano come badanti in Italia e negli altri paesi dell'Europa occidentale.

I racconti delle donne emigrate risultano particolarmente numerosi, dettagliati e convincenti poiché anche all'estero la casa rimane per loro lo spazio attorno a cui tutto ruota e il principale centro di attenzione e studio: svolgendo compiti di assistenza familiare e domestica le donne trascorrono gran parte del loro tempo in "case di stile europeo", lavorando alla loro manutenzione e pulizia, riflettendo sulla loro struttura e disposizione, imparandone funzionamento e comodità, spesso addirittura dormendovi e vivendovi. Le migranti finiscono così per confrontarle con la propria abitazione che hanno lasciato in Moldavia e a cui dovranno ritornare, facendola possibilmente assomigliare a quella dove vivono e lavorano all'estero. Non è un caso che il desiderio di ristrutturare la propria casa non sia quasi mai individuato come motivo propulsore della migrazione, ma

emerga e assuma importanza proprio durante e a causa dell'esperienza migratoria.

Una casa in stile europeo prevede l'innalzamento di un secondo piano abitabile e di una eventuale soffitta o mansarda, la costruzione di strutture esterne quali balconi, portici e scale, la risistemazione dell'orto con l'abolizione del cortile per gli animali, l'innalzamento di nuovi muri di cinta e la ridefinizione generale dell'utilizzo degli ambienti interni: gli spazi vengono disegnati in modo da separare nettamente la cucina dal salotto che, diversamente da quanto avviene nelle case tradizionali del villaggio, diviene una vera e propria camera per gli ospiti e lo svago, arredata con divani e poltrone disposti attorno a un mobiletto con televisore al plasma, lettore DVD e *play-station*. Le stanze assumono dunque una precisa fisionomia: cucina, sala da pranzo, corridoio, salotto, bagni, camere da letto. Nelle case tradizionali la struttura è invece meno definita: l'ingresso è posto in una veranda utilizzata per la conservazione dei cibi dove si trova anche l'angolo cottura e il forno e da cui si accede al bagno, posto in una posizione semi-esterna. Attraverso uno stretto corridoio si passa quindi alla stanza da pranzo (che funge anche da stanza per gli ospiti) e alle camere da letto. La diversità di struttura coinvolge soprattutto gli ambienti pubblici della casa, quelli destinati alla socializzazione e all'accoglienza degli ospiti e produce dunque un cambiamento nei comportamenti e nelle pratiche sociali: se tradizionalmente l'ospite veniva immediatamente posto di fronte a una tavola dove potesse bere e mangiare, nelle case in "stile europeo" si viene invece fatti accomodare di fronte a un bel televisore acceso.

Oltre a essere ristrutturata e fornita di tutte le comodità, la casa deve anche essere adeguata ai consumi di una famiglia "in stile europeo". I ritorni a casa delle migranti sono dunque l'occasione non solo per la consegna di numerosi regali comprati in Italia, ma anche per affrontare ingenti spese *in loco* con lo scopo di riempire di prodotti nuovi, accattivanti e moderni le proprie abitazioni. Possedere un oggetto significa attribuirgli un significato culturale che varia in base all'uso che se ne fa e al contesto in cui si agisce. Attraverso il valore simbolico di un vestito "di marca", stili di consumo e gusti appresi in

emigrazione vengono “trasportati” a Pirlîța e finiscono per diventare un modello di comportamento e scelta con cui l’intera comunità deve confrontarsi.

L’evoluzione del gusto provocata dai cibi, dai vestiti e dagli altri oggetti provenienti dall’estero fa parte del più complesso processo di ridefinizione identitaria che in poco più di un decennio ha trasformato i cittadini moldavi, così come quelli degli altri paesi ex sovietici, da *produttori* a *consumatori*. Come mostra l’interessante ricostruzione di Francesca Vianello¹⁴, il mito del liberismo e l’infinita abbondanza di merci che parve diffondersi all’indomani della caduta dell’URSS introdusse l’idea che nella nuova epoca dell’economia di mercato grazie al denaro fosse finalmente possibile distinguersi e differenziarsi attraverso i beni di consumo. Se l’ideologia comunista categorizzava gli individui in base alle loro capacità di *produzione*, l’ideologia capitalista classifica infatti le persone secondo la loro capacità di *consumo*.

La tentazione di utilizzare i soldi faticosamente risparmiati in emigrazione non per realizzare le intenzioni espresse al momento della partenza, ma per soddisfare i desideri emersi in seguito all’esperienza migratoria contraddistingue i bilanci economici della famiglia di Nadia e di tante altre migranti. Si parte per la necessità di procurarsi le risorse per acquistare i beni di sussistenza primaria, ma poi si rimane all’estero spesso a tempo indeterminato per la volontà di conquistare per sé e per i propri cari gli standard di consumo che proprio la vita all’estero hanno reso imprescindibili e desiderabili. Standard il cui parametro fondamentale è quell’abbondanza e quel continuo rinnovamento dei consumi materiali che può sinteticamente definirsi *consumismo*.

Anche lo spazio esterno alla casa viene completamente ripensato, trasformandosi da orto a giardino, da aia a garage. La zona dedicata alla coltivazione di frutta e verdura è sostituita da un ordinato prato all’inglese, mentre il cortile per gli animali lascia spazio a una battuta

¹⁴ Vianello 2009.

in cemento per il posteggio delle automobili. Nadia su questo punto ha le idee chiare:

Gli animali sono sporchi, non vanno bene così vicino alla casa... E poi vedi, la vita di campagna, stare dietro agli animali, dare da mangiare, correrli dietro quando piove, sai, è fonte continua di stress, e per questo si litiga spesso in famiglia. A me piacerebbe togliere tutta questa terra, questo sporco dove stanno gli animali, e qui mettere tutta erba... Ma figuriamoci mia suocera se vuole.

Ultimo corollario alla revisione degli spazi esterni è costituito dalla sostituzione delle reti o palizzate di recinzione con muri e muretti di cinta. Questo intervento, molto significativo a livello pratico e simbolico, contribuisce a segnare molto chiaramente il cambiamento del paesaggio rurale e permette una più chiara delimitazione degli spazi: se le vecchie reti e basse palizzate tendevano quasi a scomparire sotto la vegetazione dando l'impressione che tutte le case del villaggio fossero in qualche modo unite e sorgessero in un unico, continuo spazio comune, i nuovi muri di cinta marcano più nettamente i limiti delle varie proprietà, parcellizzando il territorio e dividendo le case ristrutturate o nuove da quelle vecchie e con esse gli strati sociali e lo status economico delle varie famiglie. È significativo notare che in alcuni casi, fra cui quello della famiglia di Nadia, il muro di cinta venga realizzato come primo e non come ultimo passo della ristrutturazione. La splendida palizzata con colonnine di pietra, visibile sin da lontano, lancia ai compaesani un messaggio molto chiaro: «Attenzione, qui dietro presto sorgerà una casa nuova e moderna». Insomma, il preannuncio di un successo economico che, se non è ancora del tutto arrivato, arriverà certamente tra poco.

Bibliografia

- Anwar, Muhammad, *The Myth of Return*, London, Heinemann, 1979.
- Appadurai, Arjun, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001.
- Bauman, Zygmunt, *Globalization. The Human Consequences*, Cambridge-Oxford, Polity Press-Blakwell Publishers Ltd, 1998.
- Burawoy, Michael - Verdery, Katherine (eds.), *Uncertain Transition. Ethnographies of Change in the Postsocialist World*, Boston, Rowman&Littlefield Publishers, 1999.
- Capello, Carlo, *Le prigionie invisibili. Etnografia multisituata della migrazione marocchina*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- Cingolani, Pietro, *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Claval, Paul, *La geografia culturale*, Novara, DeAgostini, 2002.
- Geertz, Clifford, *Oltre i fatti*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Humphrey, Caroline, *The Unmaking of Soviet Life: Everyday Economies after Socialism*, Ithaca, Cornell University Press, 2002.
- Keough, Leyla, "Globalizing post-socialism: mobile mothers and neoliberalism on the margins of Europe", *Anthropological Quarterly*, 79.3 (2006): 431.
- Massey, Douglas - Arango, Joaquín - Graeme, Hugo - Kouaouci, Ali - Pellegrino, Adela - Taylor, Edward, "Theories of International Migration: A Review and Appraisal", *Population and Development Review*, 19.3 (1993): 431.
- McMurray, David, *In and Out of Morocco. Smuggling and Migration in a Frontier Boom-Town*, Minneapolis, Minnesota University Press, 2001.
- Rona-Tas, Akos, *Great Surprise of the Small Transformation: Demise of Communism and Rise of the Private Sector in Hungary*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1997.
- Sacchetto, Devi, *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, Verona, Ombre Corte, 2004.

Francesco Vietti, *Stile europeo 100%. Immagini da un villaggio moldavo sul confine d'Europa*

Torsello, Davide, *La sfiducia ritrovata. Etnografia di un villaggio postsocialista della Slovacchia meridionale*, Roma, CISU, 2004.

Vianello, Francesca, *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Milano, Franco Angeli, 2009.

L'autore

Francesco Vietti

Si è laureato in lingue e letterature straniere presso l'Università di Torino e ha conseguito il dottorato di ricerca in antropologia culturale presso l'Università di Genova nel 2011. Ha svolto ricerche sul campo nei Balcani e nei paesi ex-sovietici e si occupa principalmente di migrazioni, transnazionalismo, turismo della diaspora. Tra i suoi libri *Cecenia e Russia: storia e mito del Caucaso ribelle* (Massari 2005), *Il paese delle badanti* (Meltemi 2010), *Hotel Albania* (in uscita nella primavera 2012). Suoi articoli sulle migrazioni sono apparsi sulle riviste *Mondi Migranti* ed *eSamizdat*. Attualmente fa parte del comitato scientifico del Centro Interculturale della Città di Torino.

Email: francescovietti@libero.it

L'articolo

Data invio: 30/06/2011

Data accettazione: 30/09/2011

Data pubblicazione: 30/11/2011

Come citare questo articolo

Vietti, Francesco, "Stile europeo 100%. Immagini da un villaggio moldavo sul confine d'Europa", *Between*, I.2 (2011), <http://www.Between-journal.it/>